

Non possiamo utilizzare l'essere stati vittime per giustificare il fatto di trasformare gli altri in vittime: un'intervista con Alice Rothchild su come affrontare il razzismo israeliano in Palestina

Nihan Duran

5 luglio 2021 - [Politics Today](#)

L'idea secondo cui in quanto vittima posso fare qualunque cosa per sopravvivere, anche se ciò significa rendere vittime gli altri, è eticamente e politicamente problematico. Finché la comunità ebraica non supererà questo particolare modo di affrontare i traumi dell'Olocausto, non supereremo mai questa psicopatologia culturale.

Mentre in tutto il mondo continuano gli echi della reazione globale alle recenti violazioni dei diritti umani a Sheikh Jarrah [quartiere arabo di Gerusalemme in cui famiglie palestinese sono a rischio di espulsione, ndr.] e a Gaza [operazione militare israeliana "Guardiano delle mura" nel maggio 2021, ndr.], la giornalista di Politics Today Nihan Duran ha intervistato la prestigiosa scrittrice, medico e attivista per i diritti umani Alice Rothchild su come comprendere il passaggio da oppresso a oppressore e le sfide per definire, discutere e raccontare il colonialismo di insediamento in Palestina e i modi per procedere alla promozione di una vera pace e della solidarietà.

Q. In quanto scrittrice ebrea americana, attivista per i diritti umani e medico lei svolge numerose attività in cui riflette sulla realtà concreta in Israele e Palestina. Possiamo sapere con le sue parole chi è lei e come è iniziato il suo impegno sulla situazione israelo-palestinese?

I miei nonni erano ebrei ortodossi immigrati negli USA. Sono cresciuta in una

famiglia ebraica molto tradizionale, ma piuttosto laica. Sono andata in una scuola ebraica, ho celebrato il mio *bat mitzvah* [festa rituale ebraica, che per le femmine si festeggia a 12 anni e 1 giorno, ndr.] e a 14 anni sono andata in Israele. Ho ancora il diario di allora, quindi so come mi sono sentita riguardo al viaggio in quel luogo magico.

Sono anche figlia degli anni Sessanta, per cui ero al college durante la guerra del Vietnam, quando ho iniziato a sentir parlare di colonialismo, razzismo e islamofobia. Quindi diventai una persona molto più consapevole dal punto di vista politico ed iniziai a vedere il mondo in un modo più politico e meno tribale, ebraico.

Fu allora che iniziai anche a inquadrare le cose che avvenivano in Israele e Palestina in termini di colonialismo e imperialismo. Nel corso degli anni ci sono state varie organizzazioni di base che i miei amici ed io abbiamo formato e a cui abbiamo partecipato. Ora sono impegnata in Jewish Voice for Peace [Voce Ebraica per la Pace, principale gruppo ebraico USA antisionista, ndr.] come mia associazione di riferimento, e sono molto contenta di farne parte.

Ho interpretato il mio ruolo come chi incoraggia le voci che sono presenti, ma che spesso non vengono ascoltate, per cui ho sentito la narrazione palestinese e cercato di approfondire la loro esperienza di perdita e occupazione. Poi ho usato la mia posizione privilegiata in quanto donna ebrea bianca per rendere più visibili tutte le storie che la gente mi ha raccontato. Sì, capisco e ho chiari in mente l'antisemitismo, l'oppressione degli ebrei in Europa e l'Olocausto. Ma penso anche che in ultima analisi i principi su cui è stato fondato Israele siano indifendibili.

Q. Quindi come ebrea americana, non solo ben consapevole del trauma dell'Olocausto, ma anche come scrittrice e medico che ha direttamente fatto esperienza della situazione materiale in Palestina, come valuta il passaggio da perseguitato a persecutore, o da oppresso a oppressore in questa vicenda?

Beh, non si tratta di una trasformazione inusuale se ci si guarda attorno nel mondo, ma è un esempio di quella trasformazione. La preoccupazione specifica è che persone che hanno vissuto qualcosa di orribile o hanno subito terribili perdite sono vittime. Ma una volta che le persone adottano l'essere vittime come una

costituente fondamentale della propria identità, questo senso di vittimizzazione consente loro di fare qualunque cosa necessaria per sopravvivere. E ciò è quanto è avvenuto nella comunità ebraica.

L'idea che, in quanto vittima, io possa fare qualunque cosa per sopravvivere, anche se questo significa rendere vittima un altro popolo, è moralmente e politicamente problematico. Non possiamo utilizzare il fatto di essere stati vittime per giustificare simili comportamenti. Vedere l'Olocausto e dire "mai più a me" ma non dire "mai più a nessuno" è ingiustificabile. Inoltre questo atteggiamento non ci rende più sicuri.

Quindi, finché la comunità ebraica non supererà questo particolare modo di fare i conti con i traumi dell'Olocausto, non usciremo mai da questa psicopatologia. Dobbiamo riconoscere che non siamo più vittime.

Q. A questo punto le devo chiedere riguardo al fatto che nei discorsi dei politici in Israele oggi c'è quella che si potrebbe persino definire una terminologia "genocidaria", che sembra anche in sintonia con una parte rilevante della popolazione israeliana. Cosa ne pensa? Da dove viene il problema?

La questione di quello che Ilan Pappé [noto storico israeliano, ndr.] ha chiamato *il lento genocidio di Gaza* non è nulla di nuovo. Se guardiamo dal punto di vista storico vediamo che il principale problema è che quando gli ebrei giunsero in Palestina non dissero "abbiamo bisogno di un posto sicuro, condividiamolo", ma dissero "questa terra è mia; dio mi ha dato questa terra e me la prenderò comprandola, occupandola, in ogni modo possibile."

Per come le cose si sono sviluppate, la politica regionale portò allo sviluppo dello Stato di Israele e all'opinione che gli ebrei avessero diritti su quella terra, in modo che potessero cacciare o spogliare un altro popolo. Sfortunatamente questo divenne il principio sottinteso dello Stato di Israele.

Q. Quindi lei intende dire che il colonialismo di insediamento è il principio implicito dello Stato di Israele e lo guida fino ad oggi.

Sì, se guardi al progetto di colonizzazione in Cisgiordania, esso è solo la continuazione della Nakba [la Catastrofe, cioè l'espulsione dei palestinesi, ndr.] nel 1948. E questo è ciò che è il colonialismo di insediamento. È quello che

abbiamo fatto negli Stati Uniti, in Australia, in Nuova Zelanda, in Sudafrica, ed è straziante per gli ebrei scoprirlo, perché si supponeva che Israele sarebbe stato diverso. Si pensava che sarebbe stato la “luce tra le Nazioni”.

Lo Stato incarna i principi colonialisti su cui è stato costruito, e purtroppo c'è una percentuale molto ridotta della popolazione ebraica che si oppone a questa idea. In Israele persino la maggior parte della gente di sinistra non è antisionista, credono ancora che ci dovesse essere uno Stato in cui gli ebrei si trovassero in una situazione privilegiata rispetto ai palestinesi. Non puoi essere una democrazia e privilegiare un gruppo su un altro.

Q. Lei ha anche posto l'accento sulla mancata messa in discussione delle politiche israeliane da parte della maggioranza della comunità ebraica negli USA. Alla luce della reazione globale a quanto è successo recentemente a Sheikh Jarrah e a Gaza, può parlare di un cambiamento nei confronti delle politiche di Israele in Palestina?

Penso che dobbiamo essere realistici in termini di rapporti di potere. Sia a livello federale che locale c'è parecchio di quello che definirei pensiero reazionario. La potente parte maggioritaria della comunità ebraica (e di quella cristiana evangelica) è ancora ferma allo stesso punto. Molte norme e leggi a livello locale e federale affermano che criticare Israele è antisemita e fino ad ora se dici qualcosa di sinistra o solidale con i palestinesi subisci gravi conseguenze.

Ma ci sono anche molte e influenti organizzazioni progressiste che vi si oppongono, come Jewish Voice for Peace. Nel Congresso USA ora ci sono anche parlamentari progressisti, palestinesi o musulmani. Che ci siano alcune voci nel Congresso è un fatto rivoluzionario, perché 20 anni fa avremmo potuto solo sognare una cosa del genere. Il movimento Black Lives Matter [contro la violenza della polizia nei confronti della violenza della polizia contro le minoranze, ndr.] ha adottato una posizione solidale con i palestinesi. C'è un dibattito molto più aperto sulle reti sociali. Anche a livello locale vediamo dei cambiamenti. Per esempio, recentemente in California il sindacato dei docenti ha votato l'appoggio al boicottaggio di Israele, e anche questo è rivoluzionario.

Piccole vittorie come questa sono veramente importanti, perché nessuno cede il potere volontariamente, né lo farà la macchina politica israeliana. Dal loro punto di vista hanno avuto un grande successo, come piccolo Paese prospero con un

enorme bilancio militare, e l'appoggio degli Stati Uniti. Perché rinunciarvi? Quindi dobbiamo comprendere che la politica estera USA è parte di quanto aiuta Israele a fare quello che fa e comprendere che anche noi siamo responsabili. Ci sono modi per far pressione sul Congresso e dobbiamo conquistarlo.

Q. Grazie ai nuovi mezzi di comunicazione, e principalmente alle reti sociali, l'oppressione delle minoranze è diventata sempre più visibile, ma, d'altra parte, ci sono troppi doppi standard, come quelli applicati per esempio durante la recente aggressione israeliana contro Gaza ad alcuni palestinesi sia da parte delle reti sociali che dei mezzi di comunicazione più importanti. Qual è la sua opinione a questo proposito?

Penso che il doppio standard sia in parte relativo al fatto che c'è un'industria multimilionaria che si dedica a seguire le reti sociali e ad attaccare le persone con opinioni di sinistra. Il messaggio è molto chiaro e la punizione per aver trasgredito è molto pesante; ci sono state carriere professionali distrutte, docenti che hanno perso la loro posizione accademica, insegnanti che hanno perso il lavoro. C'è un costo, e l'avversario cerca di renderlo il più pesante possibile.

Sì, il controllo dei messaggi è ferreo ed è ben finanziato, ma la buona notizia è che la gente che prima era invisibile ora può esprimersi, e quindi questa guerra nei media viene combattuta. Ma, come ho detto in precedenza, benché noi vediamo l'inizio delle crepe nel muro, le redini del potere non sono ancora state abbandonate. Quindi dobbiamo ascoltare quello che il popolo palestinese sta dicendo, dobbiamo onorarlo, dobbiamo evidenziarlo ed essere solidali. Penso che questo sia un ruolo molto importante per noi, che ho cercato di intraprendere attraverso l'Health Advisory Council of Jewish Voice for Peace [Consiglio Consultivo sulla Salute di Jewish Voice for Peace, rete di militanti di JVP che si occupano di salute fisica e mentale, ndr.].

Q. Ora che tutto il mondo sta guardando quello che avviene nella regione, lei crede che la narrazione più comune abbia perso la sua legittimità?

Penso che sicuramente sia stata messa in discussione e che lei abbia ragione: ha perso parte della sua legittimazione. Ma, di nuovo, non penso che dobbiamo sottostimare il potere delle persone che stanno difendendo questa legittimazione. Sono molto ben finanziate a livello internazionale. Ma penso che sia stata danneggiata. Però dobbiamo ancora lavorare duramente perché niente è ancora

finito.

Dobbiamo appoggiare i movimenti per il boicottaggio. Dobbiamo partecipare alle manifestazioni politiche. Dobbiamo esigere informazioni sui giornali, nelle radio e sulle reti sociali. Dobbiamo continuare a documentare la situazione e porre domande serie, in modo che la gente possa conoscere le conseguenze dell'aggressione a Gaza per 11 giorni, della chiusura totale del programma di vaccinazione e del danneggiamento dell'unica clinica che fa i test [per il COVID, ndr.]. Dobbiamo chiedere in che modo privare i gazawi dei vaccini COVID 19 renda Israele più sicuro.

Q. Ci sono notevoli tentativi all'interno della comunità ebraica: c'è chi interpreta la vicenda stessa dell'Olocausto per comprendere la difficile situazione dei palestinesi oggi e chiede la pace e l'uguaglianza. Come pensa che queste voci, come forte alternativa politica, saranno ascoltate in modo più attento in modo da renderne l'impatto più sentito.

Penso che finalmente ci siamo resi conto che dobbiamo lavorare in solidarietà con le persone oppresse e che non dobbiamo essere gli oppressori. Abbiamo anche bisogno di essere consapevoli del nostro stesso razzismo. Questo è razzismo. Dobbiamo dirlo e poi dobbiamo affrontarlo. Una volta che inizi a pensare in questo modo, poi ci sono nuove possibilità. Penso che organizzazioni come Jewish Voice for Peace siano estremamente importanti in questo senso, ma abbiamo ancora molto lavoro da fare. Dobbiamo anche lavorare in modo intesezionale con i nostri fratelli e sorelle e amici musulmani e cristiani per creare un cambiamento politico in modo positivo.

Penso anche che i tempi stiano cambiando. C'è una crescente consapevolezza riguardo al colonialismo di insediamento e la gente ha iniziato ad applicarlo a Israele. Penso anche che le opinioni del popolo ebraico riguardo a Israele e al colonialismo d'insediamento varino a seconda delle generazioni. Tra i più giovani troviamo sempre più persone che mettono in discussione l'intero progetto e dicono "aspetta in momento, se il razzismo è cattivo negli USA, allora come possiamo appoggiare il razzismo in Israele?" Sta avvenendo una grande frattura generazionale. Quindi penso che ci siano speranze, ma che abbiamo ancora molto lavoro da fare.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

I portuali di Oakland rifiutano di scaricare una nave mercantile Israeliana

Nora Barrows-Friedman

5-giugno-2021 [The Electronic Intifada](#)

Centinaia di attivisti e portuali hanno risposto a un appello internazionale e venerdì sono riusciti a bloccare le operazioni di scarico di una nave israeliana nel porto californiano di Oakland.

Alle 18 circa la Volans, una nave da carico gestita e posseduta dalla compagnia di navigazione ZIM, è uscita dal porto con tutto il suo carico ancora a bordo

Secondo una tabella su internet, sembra fosse diretta a Los Angeles.

Per più di due settimane dalla data prevista per il suo arrivo, le persone che protestavano hanno impedito alla nave di attraccare a Oakland.

Con ogni probabilità la nave ha tentato di evitare i picchetti dei dimostranti.

“Rifiutandosi di scaricare un cargo israeliano i lavoratori di Oakland hanno gettato un cuneo negli ingranaggi dell’economia israeliana e ostacolato concretamente la politica israeliana di apartheid,” ha twittato *Jewish Voice for Peace* [associazione di ebrei americani antisionisti, ndr.].

Questa organizzazione ha aggiunto: “Ogni giorno senza poter scaricare la nave della ZIM costa milioni di dollari alla più grande compagnia di navigazione israeliana.”

Lara Kiswani, direttrice esecutiva del *Arab Resource and Organizing Center* [Centro Arabo per le Risorse e l’Organizzazione, associazione di base della comunità araba negli USA, ndr.] ha affermato: “stiamo inviando un chiaro e forte

messaggio che chi trae profitti dalle politiche di apartheid di Israele e dalle continue violenze contro i palestinesi non sarà benvenuto nella *Bay Area*.

La sua organizzazione ha guidato la campagna della coalizione globale #BlokTheBoat che coordina le azioni tese ad impedire alle navi israeliane di scaricare.

All'alba almeno 500 attivisti hanno formato picchetti a sei diversi cancelli per essere sicuri che la nave non potesse depositare a terra i suoi container.

Mohamed Shekh del *Arab Resource and Organizing Center* ha dichiarato a *The Electronic Intifada*: "Abbiamo appena dichiarato vittoria perché abbiamo bloccato lavoratori del turno del mattino: questi ultimi hanno accettato le indicazioni dei nostri picchetti e non hanno scaricato una nave della ZIM al porto di Oakland"

Più tardi gli attivisti hanno ripreso i picchetti all'arrivo del nuovo turno dei portuali.

I lavoratori di 10 sezioni locali della *International Longshore and Warehouse Union* (ILWU) [principale sindacato dei portuali sulla costa ovest degli USA, ndr.] nel nord della California hanno rilasciato dichiarazioni di solidarietà ai sindacalisti palestinesi in occasione dello sciopero generale dei palestinesi il 25 maggio, condannando nel contempo gli attacchi israeliani a Gaza e l'espulsione in corso di palestinesi dalle loro case di Gerusalemme.

La ILWU ha sostenuto con forza i diritti dei palestinesi e impedito alle navi della ZIM di attraccare nel 2010 e nuovamente nel 2014, l'ultima volta che una nave della ZIM ha potuto usare il porto di Oakland.

Da allora le navi della ZIM non hanno più tentato di attraccare al porto di Oakland - sino al mese appena trascorso.

Il membro del sindacato Jimmy Salameh ha affermato: "Gli iscritti di base della sezione 10 della ILWU sono contro le politiche di apartheid di Israele e con i nostri fratelli e sorelle in Palestina".

Shekh ha dichiarato a *The Electronic Intifada* che gli attivisti sociali hanno lavorato assieme con i membri della ILWU per continuare la protesta.

Ha poi aggiunto: "La base degli iscritti al sindacato ha fatto la cosa giusta: è stata

al fianco dei picchetti e ha affermato che non avrebbe tentato di superarli, mostrando così la loro effettiva solidarietà con i lavoratori della Palestina.”

In altri porti della costa orientale degli Stati Uniti e del Canada sono state pianificate azioni simili, come pure sulle banchine degli Stati di New York e New Jersey e a Huston, in Texas.

Gli attivisti affermano che sono pronti a continuare le azioni di picchettaggio sin quando necessario per impedire l’attracco e lo scarico della nave della ZIM.

Sheikh afferma: “Continueremo sino quando sarà chiaro alla ZIM che non potrà scaricare e che dovrà andarsene.”

Sostegno alle azioni di picchettaggio pro Palestina.

La ILWU ha una lunga storia di sostegno alle azioni di picchettaggio.

Nel 1978 e 1980 la ILWU si rifiutò di caricare materiale militare diretto rispettivamente in Cile e nel Salvador. Nel 1984 si rifiutò di scaricare una nave sudafricana per 11 giorni consecutivi.

Ma lavoratori portuali di tutte le parti del mondo hanno sostenuto l’appello al boicottaggio dei sindacalisti palestinesi per più di un decennio.

Nel 2009 la *South African Transport and Allied Workers Union* di Durban rifiutò di scaricare una nave di proprietà israeliana.

I portuali di Durban hanno compiuto la stessa azione il mese scorso per protestare contro i crimini di Israele a Gaza.

All’inizio di maggio, mentre i raid israeliani martellavano Gaza, i portuali di Livorno hanno dichiarato che si rifiutavano di caricare una spedizione di armamenti diretti in Israele.

Membri dell’Unione Sindacale di Base hanno affermato: “Il porto di Livorno non sarà complice del massacro del popolo palestinese.”

Secondo la JTA [*Jewish Telegraphic Agency*, agenzia internazionale che si rivolge a un pubblico ebraico, ndr.] il sindacato più grande di Israele, l’Histadrut [storico sindacato sionista legato al partito Laburista israeliano, ndr.] “ha ordinato, come ritorsione, ai lavoratori dei porti di Ashdod e Haifa di rifiutarsi di prestare i loro

servizi alle navi dirette in Italia.”

Anche l'ambasciata d'Italia in Israele ha fatto pressione sui portuali italiani affinché interrompessero lo sciopero.

Anche i lavoratori del porto italiano di Ravenna avevano programmato uno sciopero per il 3 giugno dichiarando che “si rifiutano di caricare armi, esplosivi e altro materiale bellico destinato a Israele.”

Lo sciopero è stato revocato dopo che il proprietario della nave ha deciso di cancellare la spedizione - una vittoria per i lavoratori.

L' *Arab Resource and Organizing Center* ha affermato che la vittoria al porto di Oakland “è una vittoria del movimento internazionale per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni [BDS] contro Israele in quanto Stato basato sull'apartheid.”

Un grande ringraziamento a tutte le organizzazioni sindacali che dimostrano solidarietà nelle azioni per una giusta causa.

Finalmente il vento sta cambiando in Medio Oriente. La lotta non è finita ed ora è importante raddoppiare i nostri sforzi per raggiungere infine una pace giusta e duratura per la Palestina. I crimini stanno venendo alla luce ed iniziano ad essere riconosciuti come tali.

(traduzione dall'inglese di Giuseppe Ponsetti)

Mettere a tacere le persone non condurrà alla pace

Shahd Safi

1 aprile 2021 [We Are Not Numbers](#)

Questo contributo è stato scritto nell'ambito della collaborazione con

Jewish Voice for Peace per protestare contro la censura da parte di Facebook delle voci dei palestinesi e dei loro sostenitori

Tre guerre. Aggressioni e invasioni troppo numerose per tenerne il conto. Tentativi di proteste spente nel sangue. Acqua che non si può bere. Niente lavoro. E come se questo non bastasse, violenza fra le mura domestiche.

Una persona come affronta tutto ciò? Col passar del tempo io ho letteralmente cominciato ad aver paura di tutto: ricordare il passato, pensare al futuro, conoscere gente nuova, provare ad amare. Spesso avevo persino paura di uscire di casa, e quando incontravo gente nuova, mi tremavano mani e gambe.

La tutela della salute mentale è complicata a Gaza; molti qui sono riluttanti a chiedere aiuto, io no. Il problema è che non potevo permettermelo. Un tempo avevo paura di parlare apertamente del mio conflitto interiore, ma adesso lo sto affrontando. We Are Not Numbers [Non Siamo Numeri, piattaforma fondata nel 2015 per ospitare le storie personali dei palestinesi che vivono sotto occupazione israeliana o in campi profughi, ndr] collabora con [USA Palestine Mental Health Network](#) [Rete USA per la Salute Mentale in Palestina, formata da operatori professionisti, ndr] per fornire “interlocutori” ed io sono molto grata di poter contare finalmente su un ascolto professionale.

Non c'è modo di sfuggire alla cause delle mie angosce mentali -che, come ho imparato, consistono essenzialmente nell'esperienza di essere cresciuta e rinchiusa a Gaza. Che la mia stessa identità di profuga palestinese abitante a Gaza rappresenti in sé una specie di disturbo mentale è profondamente doloroso.

Ora mi rendo conto che anche la violenza domestica a cui ho assistito da giovane è in qualche modo collegata al nostro trauma culturale. I miei genitori sono stati troppo duri con me ed i miei fratelli, ma sono arrivata a comprendere il dolore, la paura, l'instabilità tramandati attraverso le generazioni dai miei nonni, sradicati durante la Nakba, fino ai miei genitori per arrivare infine a me. I traumi non curati possono alimentare una sorta di narcisismo, così ora riesco quasi a simpatizzare con i miei genitori. E riesco anche a perdonarli.

Oggi io vivo nella stessa paura ed instabilità. E' quasi impossibile spiegare quanto sia spaventosa la situazione economica a Gaza. Non siamo autorizzati ad esportare quasi niente, le merci che siamo obbligati ad importare (perché non possiamo produrle qui) sono carissime, spesso di pessima qualità. In generale la

gente è così povera che i consumi non sono in grado di sostenere un vero e proprio mercato interno.

Per quanto mi riguarda, è difficile per la mia famiglia pagare le mie tasse universitarie; altri due miei fratelli vanno all'università. Sono sempre stata una studentessa creativa ma ultimamente sto perdendo l'entusiasmo perché è davvero difficile concentrarmi sulle lezioni quando vedo la sofferenza nelle persone che amo.

E intanto è dall'infanzia che sogno di viaggiare. E' il mio più grande desiderio. La mia anima anela a viaggiare. Voglio vivere quell'esperienza ma a causa del blocco di Israele sembra proprio che non riuscirò a realizzare il mio sogno. Ho vissuto in tante zone di quel "paesone" che è Gaza ed i miei occhi hanno necessità di godersi qualche posto nuovo. Voglio sentire aria nuova, fresca, pulita.

Voglio amare la vita. Ho paura di vivere, ma non voglio che siano le mie paure ad avere il controllo. Sto facendo del mio meglio per comprendere i miei timori in modo da gestirli in maniera sana. Ma è una lotta. Sono arrivata ora ad essere in sovrappeso di quasi dieci chili. In parte ciò è dovuto a "fame nervosa", ma ho anche capito che molto di ciò che mangiamo non è salutare e la causa di questo è la povertà. E' più facile trovare fast food e farinacei che alternative fresche e salutari.

Condividere dettagli così personali è difficile ma è parte del mio percorso di guarigione, così come lo sono progetti quali We Are Not Numbers e la sua cooperazione con Jewish Voice for Peace [Voce Ebraica per la Pace, organizzazione statunitense antisionista che cerca di cambiare la politica degli USA al fine di raggiungere pace e giustizia in Israele e Palestina, ndr].

Non otterremo mai giustizia se ebrei e palestinesi non si comprenderanno a vicenda. Ma come farlo se Facebook ed altri social media ci bloccano quando ci trovano "offensivi"? C'è bisogno di PIU' comunicazione, non di meno! Questo è vitale per la mia salute personale - e anche per una comunità internazionale che bene o male deve vivere in pace.

(traduzione dall'inglese di Stefania Fusero)

“Facebook, dobbiamo parlarne”: sulla distinzione tra antisemitismo e antisionismo negli spazi pubblici

Benay Blend

22 febbraio 2021 - [Palestine Chronicle](#)

Nel gennaio 2021 Jewish Voice for Peace [Voce Ebraica per la Pace, associazione di ebrei antisionisti, ndr.] (JVP) ha annunciato la campagna internazionale “Facebook, we need to talk” [Facebook, dobbiamo parlarne] sull’indagine del gigante delle reti sociali per stabilire se le critiche contro il movimento sionista “rientrano all’interno della categoria ‘discorsi d’odio’ in base agli standard della comunità di Facebook.”

Nella sua forma corrente la discussione riguarda il fatto di obbligare università, piattaforme delle reti sociali e altri spazi pubblici ad adottare le norme dell’International Holocaust Remembrance Alliance [Alleanza Internazionale per il Ricordo dell’Olocausto, a cui aderiscono 31 Paesi, ndr.] (IHRA), che definisce l’odierno antisemitismo includendo “la negazione del diritto del popolo ebraico all’autodeterminazione, ad esempio affermando che l’esistenza di uno Stato di Israele sia un comportamento razzista” e “applicando un doppio standard” nei confronti di Israele, nel complesso una definizione che in pratica bloccherebbe qualunque critica dello Stato sionista.

Secondo Lara Friedman l’obiettivo delle organizzazioni sioniste che hanno fatto pressioni per questa iniziativa “non è quello di fare sì che Facebook escluda dalla piattaforma l’antisemitismo, ma le critiche a Israele.”

In risposta, centinaia di attivisti, intellettuali ed artisti di tutto il mondo hanno lanciato una petizione per evitare che Facebook non includa nella sua politica riguardante i discorsi di odio “sionista” come categoria protetta, cioè tratti “sionista” come un equivalente di “ebreo o ebraico”. Nelle prime 24 ore la lettera

aperta ha raccolto oltre 14.500 firme, tra cui quelle di personalità come Hanan Ashrawi [nota politica palestinese, ndr.], Norita Cortiñas [cofondatrice delle Madres de Plaza de Mayo in Argentina, ndr.], Wallace Shawn [attore e commediografo statunitense, ndr.] e Peter Gabriel [famoso cantante rock inglese, ndr.].

La petizione sottolinea che “collaborare con la richiesta del governo israeliano danneggerebbe i tentativi di sradicare l’antisemitismo, priverebbe i palestinesi di uno spazio fondamentale per esporre al mondo il proprio punto di vista politico e contribuirebbe ad impedire che il governo israeliano debba rendere conto delle sue violazioni dei diritti dei palestinesi.”

Questi punti sono particolarmente importanti in quanto la Corte Penale Internazionale sta avviando un’indagine su Israele per crimini di guerra, e quindi ogni notizia su questa inchiesta sarebbe definita antisemita. Oltretutto il tentativo di utilizzare il termine “sionista” come sinonimo di popolo ebraico implicherebbe che ogni ebreo pensi allo stesso modo, il che di per sé è un’affermazione razzista, indipendentemente dal gruppo a cui si fa riferimento nell’argomentazione.

Affermazioni come “tutti i neri sono...,” “tutte le donne sono...” e via di seguito sono considerate ragionamenti che non consentono il libero arbitrio e in genere riducono la popolazione presa di mira ai peggiori luoghi comuni. Ciò banalizza l’antisemitismo reale, per cui quando viene evidenziata questa forma di fanatismo la risposta potrebbe essere il rifiuto di credere a una accusa simile.

Pertanto confondere il sionismo con l’ebraismo non contribuisce per niente a far sì che il popolo ebraico sia più sicuro contro affermazioni razziste. Anzi, come sostiene la petizione,

“quanti alimentano l’antisemitismo in rete continueranno a farlo, con o senza la parola “sionista”. Di fatto molti antisemiti, soprattutto tra i suprematisti bianchi e i cristiano-sionisti evangelici appoggiano esplicitamente il sionismo e Israele, impegnandosi nel contempo in discorsi e azioni che disumanizzano, insultano e isolano il popolo ebraico.”

Cosa altrettanto grave, opporsi all’iniziativa di Facebook solo sulla base della libertà di parola mette al centro i valori occidentali, mentre sono in effetti i palestinesi che sono privati dei loro diritti sotto l’occupazione [israeliana].

Ovviamente la libertà di sostenere la causa palestinese senza timore di intimidazioni da parte di organizzazioni sioniste o di rappresaglie da parte del governo è una questione importante. Nel passato il fatto di essersi concentrati sulla libertà di parola è stata una tattica da parte di gruppi progressisti che volevano coinvolgere un pubblico più ampio. Tuttavia ciò pone al centro preoccupazioni dei gruppi dominanti dei Paesi centrali, il nostro diritto alla libertà di parola, mentre ai palestinesi vengono negati nella loro vita quotidiana diritti molto più significativi.

Questo tentativo di soffocare l'antisionismo è parte di un modello emergente da parte di Israele e dei suoi sostenitori, ma finora ciò è stato limitato a censurare discussioni riguardo al movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS) sulla base dell'effettivo successo della campagna. Tuttavia pare che i tentativi di criminalizzare il discorso si siano estesi fino ad includere qualunque critica alle pratiche sioniste.

Secondo la petizione di JVP, questi tentativi *“proibirebbero ai palestinesi di condividere con il resto del mondo le proprie esperienze e storie quotidiane, che sia una foto con le chiavi della casa persa dai loro nonni quando vennero attaccati da milizie sioniste nel 1948 o siano immagini in diretta di coloni sionisti che vandalizzano i loro ulivi nel 2021. E ciò impedirebbe agli utenti ebrei di discutere del proprio rapporto con l'ideologia politica sionista.”*

“Il fatto che Facebook ceda o meno alle pressioni,” nota Friedman, dipenderà da “se l'opinione pubblica, ebrea e non, finalmente riconoscerà che timori riguardo all'antisemitismo sono sfruttati per favorire una ristretta agenda politica e ideologica mettendo a rischio la libertà di parola su Israele/Palestina e, di conseguenza, il discorso politico in generale.”

In base alla definizione di Steven Salaita [docente universitario statunitense licenziato per i suoi tweet contro sionismo e Israele, ndr.], l'antisionismo è “una politica e un discorso, a volte una vocazione, al suo massimo anche una sensibilità, in sintonia con il disordine e la sovversione. È un impegno per possibilità inimmaginabili, cioè realizzare quello che agli arbitri di buon senso piace definire ‘impossibile.’”

Rimproverando quanti equiparano l'antisemitismo all'antisionismo, Salaita afferma che “(l'antisionismo) si oppone ad ogni forma di razzismo, compreso

l'antisemitismo. Questo principio di per sé condanna il sionismo.”

Se più persone abbandonassero la politica del “possibile” a favore dell'appello di Salaita, se più persone non solo firmassero la petizione di JVP ma organizzassero anche proteste davanti alle sedi locali di Amazon, sarebbe possibile far sentire la loro voce.

Oltretutto rovesciare la situazione utilizzando lo stesso mezzo di comunicazione che minaccia di censurare l'antisionismo per rendere edotta l'opinione pubblica della situazione dell'occupazione potrebbe portare proprio a ciò che i sionisti temono di più: uno Stato laico con diritti uguali per tutti.

- Benay Blend ha ottenuto il dottorato in Studi Americani presso l'università del Nuovo Messico. Il suo lavoro di studiosa include: 'Situating Knowledge' in the Works of Palestinian and Native American Writers" ['Saperi contestualizzati' nel lavoro di scrittori palestinesi e nativi americani] (2017) in "'Neither Homeland Nor Exile are Words'" [Nè Patria né Esilio sono parole], curato da Douglas Vakoch e Sam Mickey.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

L'omicidio di George Floyd evidenzia il problema dell'addestramento della polizia americana in Israele

Philip Weiss

4 giugno 2020 - [Mondoweiss](https://mondoweiss.net)

L'uccisione di George Floyd da parte della polizia di Minneapolis il 25 maggio ha spinto alcuni a paragonare i metodi della polizia americana a quelli della polizia di occupazione israeliana e a rilevare che molti agenti di polizia statunitensi hanno

ricevuto una formazione da parte di ufficiali israeliani con la sponsorizzazione delle organizzazioni delle lobby israeliane.

Ad esempio, il Morning Star [giornale britannico di sinistra, ndr.] ha pubblicato un articolo in cui si afferma che in un'occasione le forze di polizia di Minneapolis hanno ricevuto una formazione dagli israeliani. L'addestramento si è svolto otto anni fa e non ci sono prove che gli agenti che hanno ucciso Floyd abbiano partecipato alla formazione.

Almeno 100 agenti di polizia del Minnesota hanno partecipato a un convegno presso il consolato israeliano a Chicago nel 2012, la seconda volta in cui si è tenuto un simile evento.

In tale occasione hanno appreso le tecniche violente utilizzate dalle forze israeliane nel diffondere il terrore nei territori palestinesi occupati con il pretesto di operazioni di sicurezza.

Il cosiddetto convegno di formazione all'antiterrorismo a Minneapolis è stato ospitato congiuntamente dall'FBI.

La questione è stata a lungo all'esame dei gruppi solidali con i palestinesi. Lo scorso dicembre trenta organizzazioni per i diritti umani e la giustizia razziale della Georgia hanno manifestato la loro opposizione a un programma sponsorizzato da ferventi sostenitori di Israele, in base al quale le autorità statali preposte all'ordine devono inviare, a fini formativi, degli agenti in Israele. Durham, in Nord Carolina, ha vietato tali scambi due anni fa.[vedi l'articolo su zeitun.info ndr]

Jewish Voice for Peace [gruppo di ebrei USA antisionista, ndr.] ha condotto per diversi anni la campagna "Scambio Letale" che denuncia gli addestramenti. Come ha scritto il responsabile di Pittsburgh di JVP dopo aver appreso che il capo della polizia si è recato nel 2018 in Israele per l'addestramento:

Gli interscambi tra la polizia americana e l'esercito israeliano promuovono la brutalità dell'occupazione militare come modello positivo per le attività di polizia nella comunità. Sotto la bandiera della formazione sull' "antiterrorismo", Israele presenta le lezioni apprese da 50 anni di occupazione militare illegale su una popolazione palestinese privata dei diritti umani e civili ...

Il tracciamento razziale, la repressione violenta della protesta, la sorveglianza di massa, la militarizzazione della sicurezza scolastica e il continuo allontanamento delle persone dalle loro case non sono lezioni che le forze dell'ordine statunitensi o i sindaci statunitensi dovrebbero applicare in patria.

Nel 2017 Intercept ha riferito che migliaia di agenti delle forze dell'ordine statunitensi hanno trascorso un periodo di formazione in Israele. Alice Speri ha scritto che varie organizzazioni filo-israeliane hanno sponsorizzato i programmi.

Migliaia di agenti delle forze dell'ordine statunitensi viaggiano spesso per l'addestramento in uno dei pochi Paesi in cui la polizia e il militarismo sono ancora più profondamente intrecciati di quanto non siano qui: Israele.

All'indomani dell'11 settembre, Israele ha sfruttato la sua esperienza pluridecennale in quanto forza occupante per affermarsi come leader mondiale nella lotta al terrorismo. Le forze dell'ordine statunitensi hanno acquisito le competenze dallo Stato ebraico attraverso la loro esperienza, con la partecipazione a programmi di scambio sponsorizzati da una serie di gruppi filo-israeliani, come l' American Israel Public Affairs Committee [commissione per gli affari pubblici israeliano americani, ndr.], il Jewish Institute for National Security Affairs [Istituto ebraico per gli affari di sicurezza nazionale, ndr.] e la Anti-Defamation League [Lega anti-diffamazione, ndr.]. Nel corso degli ultimi quindici anni decine di alti funzionari della polizia federale, statale e locale di decine di dipartimenti di tutti gli Stati Uniti si sono recati in Israele per apprendere le sue politiche incentrate sul terrorismo.

Gran parte delle critiche si concentra su un seminario annuale antiterrorismo in Israele che sembra essere una visita ufficiale della polizia, pagata dalla Anti-Defamation League, che ha addestrato centinaia di agenti delle forze dell'ordine statunitensi.

Lincoln Anthony Blades ha scritto sull'addestramento dell'ADL su Teen Vogue nel 2018, sulla scia dell'uccisione di Mike Brown a Ferguson nel 2014 e della repressione contro i manifestanti.

Tre anni prima delle proteste di Ferguson Tim Fitch - il comandante dello stesso dipartimento di polizia della contea di St. Louis responsabile del lancio di candelotti lacrimogeni contro attivisti e cittadini impauriti - era volato in Israele per frequentare un corso di formazione di una settimana sul terrorismo da parte

della polizia, dei servizi segreti e dei militari israeliani.

Tale addestramento è stato organizzato dall'Anti-Defamation League (ADL), che conduce il suo seminario nazionale antiterrorismo in Israele dal 2004. Il seminario, che si concentra sulla repressione delle proteste, la contro-insurrezione e l'antiterrorismo, attira numerosi partecipanti, tra cui polizie locali, agenzie di controllo dell'immigrazione e persino guardie giurate dei campus.

Il ruolo della Anti-Diffamation League è di particolare interesse perché ha recentemente descritto l'uccisione di George Floyd come un "omicidio" e ha invitato gli americani a lottare contro un sistema "razzista". "Ingiustizia e disuguaglianza richiedono un cambiamento sistemico", scrive il suo direttore, Jonathan Greenblatt. "Adesso."

Ma l'ADL ha detto ben poco sulle violazioni israeliane dei diritti umani, tra cui l'uccisione da parte della polizia, il 27 maggio a Gerusalemme, di un uomo disarmato fuori dalla sua scuola.

L'Università di Tufts è stata criticata per aver permesso al suo capo della polizia di partecipare all'addestramento in Israele nel 2017. Sempre nel 2017, un membro del consiglio comunale di Washington, DC, ha dichiarato di essere "turbato" dal fatto che la città avesse inviato un comandante di polizia in Israele per l'addestramento organizzato dall'ADL. David Grosso ha dichiarato che il dipartimento di polizia metropolitana incoraggia la "militarizzazione" della polizia piuttosto che una politica improntata ad una polizia di comunità. Ha riferito ad Intercept che l'agente avrebbe "imparato da persone che sono più inclini ad un approccio violento alla risoluzione dei conflitti".

Nel 2018, sia la Polizia di Stato del Vermont che il dipartimento di polizia di Northampton, Massachusetts, si sono ritirati dall'addestramento antiterrorismo dell'ADL in Israele dopo che gli attivisti locali hanno reso pubblico l'interscambio. "Questo è il primo caso di ritiro dal programma nei suoi 20 anni di storia", ha scritto Joseph Levine di JVP.

Il responsabile di JVP a Seattle ha ottenuto un opuscolo dell'ADL per il programma del 2015 che citava diversi comandanti di polizia e un funzionario federale dell'ICE [United States Immigration and Customs Enforcement, agenzia federale responsabile del controllo della sicurezza delle frontiere e dell'immigrazione, ndr.] sul perché non vedessero l'ora di andare in Israele:

“Per scoprire come la Nazione più minacciata del mondo si mantenga sicura e protegga i propri cittadini ... “(J.D. Patterson Jr., allora direttore del dipartimento di polizia di Miami Dade, in seguito andato in pensione)

“Viste le minacce che stiamo attualmente affrontando, impariamo dai dirigenti che hanno affrontato problemi simili per un lungo periodo di tempo ... ” (Vince Talucci, direttore dell’Associazione internazionale dei comandanti di polizia)

“Non vedo l’ora di vedere come il popolo israeliano affronti la continua minaccia del terrorismo “. (Eddie Johnson, allora vicedirettore del dipartimento di polizia di Chicago, ora ex sovrintendente)

“Sono interessato a saperne di più su come l’insieme delle forze dell’ordine gestiscano livelli di minaccia perenni ed elevati, sia dall’interno che da parte dei Paesi vicini, se e quanto siano efficaci e come tali tecniche possano essere applicate in modo più esteso.” (Peter Edge, ex funzionario delle indagini sulla sicurezza dell’ICE)

Ora che i critici stanno collegando le pratiche israeliane all’omicidio di George Floyd, le organizzazioni ebraiche respingono tale legame. Un funzionario israeliano afferma che sarebbe antisemita stabilire una connessione.

L’ADL sembra stare sulla difesa riguardo il suo programma. Il suo sito web ha solo informazioni vecchie di sei anni sui seminari in Israele, pur affermando di condurli “ogni anno”. L’ADL è riuscita a convincere Teen Vogue a pubblicare la propria risposta all’articolo di Blades del 2018, affermando che il programma addestrerebbe le forze dell’ordine statunitensi alla “lotta all’estremismo” e che il seminario sull’antiterrorismo promuoverebbe la “responsabilità” degli agenti di polizia.

Il nostro programma è progettato per costruire relazioni con i dirigenti delle forze dell’ordine americane e aiutare questi funzionari a prevenire e rispondere alle minacce e alla violenza estremiste e terroristiche negli Stati Uniti. Sfortunatamente, gli israeliani hanno una notevole esperienza su come scoraggiare e interrompere gli episodi di terrorismo e rafforzare la resilienza della comunità a seguito di atti terroristici.

Il vero scopo del programma è evidentemente quello di costruire solide relazioni tra professionisti della sicurezza americani e funzionari israeliani, in modo che gli

Stati Uniti continuano a sostenere Israele.

Blades ha scritto su Teen Vogue che l'addestramento procede in entrambi i modi: nel 2016 Israele ha adottato la politica di "stop and frisk" [ferma e perquisisci] in evidente emulazione della screditata politica di New York [la politica dello Stop and Frisk è stata adottata dall'ex sindaco di New York Bloomberg, ndr.].

La campagna di JVP sostiene che anche l'oppressione segue entrambe le modalità:

Una delle posizioni più pericolose su cui convergono i regimi di Trump e Netanyahu è rappresentata dai programmi di interscambio che coinvolgono polizia, ICE, pattuglie di frontiera e FBI statunitensi insieme a soldati, polizia, agenti di frontiera, ecc. israeliani. In questi programmi sono condivise le "peggiori pratiche" atte a promuovere ed estendere le prassi di polizia discriminatorie e repressive già presenti in entrambi i Paesi, tra cui esecuzioni extragiudiziarie, politiche che autorizzano a sparare per uccidere, omicidi di polizia, tracciamento razziale, massicce pratiche di spionaggio e sorveglianza, espulsioni e detenzioni, aggressioni contro difensori dei diritti umani.

Grazie a Abdeen Jabara e Adam Horowitz e ad una coppia di amici che rimarranno anonimi.

(traduzione dall'inglese di Aldo lotta)

Gli ebrei USA stanno dalla parte di Black Lives. Perché non facciamo altrettanto con i palestinesi?

Oren Kroll-Zeldin

4 giugno 2020 - [+972](#)

Non denunciando apertamente l'uccisione di palestinesi come Iyad al-Allaq le associazioni di ebrei americani stanno svalutando la nostra presa di posizione contro la violenza di Stato in patria.

George Floyd e Iyad al-Hallaq non si sono mai incontrati. Vivevano a circa 6.000 km di distanza uno dall'altro in mondi completamente diversi. Ma un unico tragico destino, determinato dalla violenza dello Stato, unisce per sempre questi due uomini: Floyd, un nero disarmato, è stato ucciso dalla polizia a Minneapolis e la stessa settimana Hallaq, un palestinese disarmato affetto da autismo, è stato ucciso dalla polizia israeliana a Gerusalemme.

Una settimana dopo la sua uccisione, che ha provocato massicce proteste in tutti gli USA e nel resto del mondo a favore della giustizia razziale e per la fine delle brutalità della polizia, George Floyd è diventato famoso. Egli si è aggiunto a una lista troppo lunga di nomi che includono Breonna Taylor, Ahmaud Arbery, Michael Brown, Eric Garner, Tamir Rice, Philando Castile, Oscar Grant e un numero infinito di neri americani, donne e uomini, uccisi dalla polizia.

Durante la scorsa settimana ho visto appelli di molte associazioni e dirigenti ebrei americani che chiedono alla propria comunità di familiarizzare con quei nomi e di unirsi alla lotta per la giustizia razziale. Queste azioni sono lodevoli e necessarie - in quanto ebrei dobbiamo partecipare attivamente a questi movimenti sociali sempre importanti e opportuni.

Eppure c'è un problema eclatante nel modo in cui molte importanti organizzazioni di ebrei americani stanno rispondendo a questo momento cruciale: non hanno applicato lo stesso approccio basato sui valori ai diritti dei palestinesi e alla violenza di Stato israeliana come fanno con la violenza poliziesca negli USA. A causa di questa incoerenza le risposte di molte associazioni ebraiche agli attuali avvenimenti negli USA sembrano nella migliore delle ipotesi vuote, nel peggiore opportuniste.

Non lo dico per sminuire l'appoggio ebraico al Movimento per la Vita dei Neri o per screditare la partecipazione degli ebrei alle attuali proteste. Non sto neppure mettendo sullo stesso piano la situazione dei neri negli Stati Uniti con quella dei palestinesi che vivono sotto l'occupazione israeliana: sono contesti diversi dal punto di vista storico, politico, giuridico e culturale.

Tuttavia, date le loro terribili somiglianze e dato che la comunità ebraica

americana è profondamente coinvolta in entrambi i Paesi, il silenzio delle organizzazioni ebraiche nei confronti della violenza di Stato israeliana parla da sé. Non schierandoci in modo inequivocabile a favore dei diritti dei palestinesi quando sono sottoposti a tali uccisioni extragiudiziarie stiamo svilendo la posizione della nostra comunità contro simili atti di violenza negli Stati Uniti.

Perché non c'è stata nessuna indignazione da parte dei dirigenti della comunità ebraica dopo che la polizia israeliana ha ucciso Iyad al-Hallaq? Perché nel 2016 i dirigenti della comunità ebraica non hanno alzato la voce dopo che Abdel Fattah al-Shafir, inerme dopo aver tentato di accoltellare un soldato israeliano, è stato giustiziato a bruciapelo da Elor Azaria, nonostante al-Shafir non rappresentasse una minaccia per i soldati? Perché è più probabile che ricordino il nome del soldato e non quello dell'uomo che ha ucciso?

E qual è stata la risposta due anni fa quando un cecchino dell'esercito israeliano ha colpito e ucciso Razan al-Najjar, l'infermiera volontaria palestinese di 21 anni assassinata durante la Grande Marcia del Ritorno di Gaza mentre stava curando un manifestante ferito? Perché la comunità ebraica ha risposto con indignazione quando la piattaforma politica del Movement for Black Lives [Movimento per le Vite dei Neri] ha incluso parole di solidarietà nei confronti dei palestinesi?

Quel silenzio di molte organizzazioni ebraiche americane è ora più che mai assordante. Per molti questa dissonanza rende più difficile prendere sul serio l'impegno degli ebrei per una giustizia razziale negli USA, mentre lo stesso gruppo lavora strenuamente per sostenere sistemi di oppressione simili in Palestina-Israele.

Il fatto che molti dipartimenti di polizia degli USA si addestrino con poliziotti israeliani rende ancora più sconvolgente il rifiuto di denunciare gli abusi nei confronti dei palestinesi. Secondo Amnesty International organizzazioni ebraiche come l' Anti-Defamation League [Lega contro la Diffamazione, una delle principali organizzazioni della lobby filo-israeliana negli USA, ndr.], l'American Jewish Committee [Comitato Ebraico Americano, una delle più antiche organizzazioni di difesa degli ebrei negli USA, ndr.] e il Jewish Institute for National Security Affairs [gruppo di studio filo-israeliano con sede a Washington, ndr.] hanno persino finanziato questi corsi di addestramento.

Quando la polizia negli USA e in Israele uccide persone disarmate nella stessa

settimana dovremmo sentire le comunità e associazioni ebraiche esprimere lo stesso sdegno a favore della giustizia in entrambi i luoghi. Ma la triste verità è che non lo fanno.

Quindi sfido gli ebrei americani a chiedersi: come vi sentite riguardo al personale israeliano che addestra poliziotti americani? Se a questo riguardo qualcosa vi irrita, come si spiega ciò? Ne sapete qualcosa della campagna "Scambio letale" che intende porre fine alla collaborazione tra polizie degli USA e di Israele? La campagna vi scandalizza perché fa parte di Jewish Voice for Peace [organizzazione antisionista degli ebrei USA, ndr.], che appoggia apertamente il BDS? Fin dove arriva il vostro impegno per la giustizia?

In definitiva essere un alleato si basa sull'impegno politico condiviso e sul rifiuto risoluto di accettare l'ingiustizia in ogni contesto. Ai dirigenti della comunità ebraica piace citare Martin Luther King, che com'è noto scrisse nella sua "Lettera dalla prigione di Birmingham" che "l'ingiustizia ovunque è una minaccia alla giustizia ovunque". Per essere sinceri alleati nella lotta contro la disuguaglianza razziale noi ebrei dobbiamo portare avanti questa lotta sia negli Stati Uniti che in Israele e far leva sulla nostra influenza e sul nostro privilegio in entrambi i luoghi.

Il silenzio cui assistiamo oggi non è solo complicità, ma anche un tradimento dei valori ebraici e della ricca tradizione della partecipazione degli ebrei ai movimenti sociali. Dobbiamo unirci al Movimento per le Vite dei Neri e ad altri gruppi guidati dai neri e appoggiare attivamente le proteste nelle nostre strade. Ed è fondamentale che ci esprimiamo con lo stesso zelo e con la stessa giusta indignazione contro la violenza dello Stato israeliano e a favore della giustizia per i palestinesi.

Gli assassinii di George Floyd e di Iyad al-Hallaq dovrebbero essere di monito perché la natura interconnessa delle loro morti la raffiguri come la nostra lotta. Se siamo impegnati nella giustizia per tutti, allora dobbiamo rifiutare di sostenere i sistemi razzisti e disuguali che le rendono possibili.

Oren Kroll-Zeldin è il vicedirettore del Swig Program in Jewish Studies and Social Justice [Programma Swig per gli Studi Ebraici e la Giustizia Sociale] all'università di San Francisco, dove è anche assistente nel dipartimento di Teologia e Studi religiosi.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

‘Una grandissima e tempestiva vittoria per il BDS: Microsoft disinveste da AnyVision, l’azienda israeliana di riconoscimento facciale

Michael Arria

30 marzo 2020 [Mondoweiss](#)

Microsoft ha annunciato che sta disinvestendo la propria quota in AnyVision, la società israeliana di riconoscimento facciale. La decisione fa seguito a un controllo imposto da una campagna del BDS [Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni, ndr.] che l’aveva presa di mira. Gli attivisti dicono che la tecnologia di riconoscimento facciale di AnyVision è usata per sorvegliare i palestinesi in Cisgiordania.

Dopo che il giugno scorso Microsoft aveva investito nell’azienda, NBC News [canale televisivo USA di notizie, ndr.] aveva riferito che AnyVision “gestiva un progetto segreto di sorveglianza militare” in Palestina. “Il riconoscimento facciale è probabilmente il mezzo migliore per un completo controllo governativo degli spazi pubblici e quindi dobbiamo trattarlo con estrema cautela” aveva detto all’epoca Shankar Narayan di ACLU [*American Civil Liberties Union*, Ong per la difesa dei diritti civili e delle libertà individuali negli Stati Uniti, ndr.]. Quando NBC ha contattato Eylon Etshtein, l’AD di AnyVision, per il servizio, ha negato di essere a conoscenza del progetto, sottolineando che la Cisgiordania non è occupata e insinuando che il reportage fosse finanziato da un gruppo di attivisti palestinesi.

Durante l’estate del 2019, *Jewish Voice for Peace* [Voce Ebraica per la Pace, associazione ebraica USA contraria antisionista, ndr.] ha lanciato la campagna

#DropAnyVision, chiedendo a Microsoft di abbandonare l'azienda. Quest'anno si sono uniti i gruppi *MPower Change* [organizzazione in rete di musulmani statunitensi, ndr.] e *SumofUs* [Ong USA che promuove campagne di sensibilizzazione e responsabilizzazione su vari temi, ndr.] per lanciare una petizione. Oltre 75.000 persone l'hanno firmata ed è stata consegnata nella sede dell'azienda da militanti e dipendenti della Microsoft.

A novembre 2019, Microsoft aveva assunto Eric Holder, l'ex Procuratore Generale degli Stati Uniti (e il suo team dello studio legale internazionale Covington & Burling) per condurre un'indagine indipendente sulla AnyVision per determinare se le pratiche della ditta fossero in linea con i principi etici di Microsoft. Si era concluso che la tecnologia era usata nei posti di blocco dei varchi di frontiera, ma che la compagnia "al momento non gestiva quel programma di sorveglianza di massa in Cisgiordania di cui si parlava nei reportage dei media."

Ciononostante, Microsoft ha deciso di separarsi da AnyVision. "Dopo un'attenta analisi, Microsoft e AnyVision hanno deciso che è nell'interesse di entrambe che Microsoft disinvesta la propria quota in AnyVision", ha affermato in un comunicato. "L'audit ha confermato la difficoltà per Microsoft di essere un investitore di minoranza in una ditta che vende tecnologia sensibile, dato che tali investimenti generalmente non permettono il livello di supervisione o controllo che Microsoft esercita sull'uso delle proprie tecnologie."

"La decisione di Microsoft di lasciare AnyVision è un bruttissimo colpo per questa startup israeliana profondamente implicata [nella repressione israeliana] e un successo per la grandiosa campagna del BDS guidata da *Jewish Voice for Peace*" ha detto in un comunicato Omar Barghouti, il co-fondatore di BDS. "Grazie alla complicità di molte corporazioni come AnyVision e nonostante la minaccia del coronavirus, i crimini di guerra di Israele contro i palestinesi continuano e quindi non possono che continuare anche la nostra resistenza e la nostra lotta per libertà, giustizia e uguaglianza."

"La decisione di Microsoft di accogliere la richiesta della campagna e abbandonare AnyVision, l'azienda israeliana di sorveglianza, è una grandissima e tempestiva vittoria per il BDS" ha twittato l'account ufficiale del Comitato Nazionale del BDS palestinese (BNC).

La decisione di Microsoft di disinvestire da AnyVision è una vittoria importante

dei militanti per la giustizia tecnologica e per la comunità internazionale solidale con i palestinesi.”, ha detto Lau Barrios, manager della campagna MPower Change. Questa decisione di Microsoft, leader globale del settore del software, rafforza la nostra convinzione che non ci si possa fidare di governo, polizia e forze armate e del loro uso della sorveglianza tecnologica come quella del riconoscimento facciale che è sempre di più utilizzata negli USA e in tutto il mondo per monitorare, sorvegliare e criminalizzare ulteriormente neri, immigrati, palestinesi e comunità musulmane.”

Michael Arria

Michael Arria è il corrispondente di Mondoweiss dagli Stati Uniti.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Elogi prudenti, silenzio e rifiuto: i gruppi ebraici americani divisi sull' "accordo del secolo"

Richard Silverstein

giovedì 6 febbraio 2020 - [Middle East Eye](#)

Le organizzazioni di destra hanno elogiato il piano di Trump per Israele e la Palestina, mentre quelle di sinistra e di centro l'hanno criticato

Mentre l'“accordo del secolo” del presidente americano Donald Trump è stato quasi universalmente criticato nei circoli politici al momento della sua presentazione pubblica la settimana scorsa, le reazioni delle organizzazioni di ebrei statunitensi sono state piuttosto contraddittorie e moderate.

Le dichiarazioni comprendono l'insieme dello spettro dei soliti noti, dalla destra alla sinistra. La lobby filo-israeliana AIPAC ha salutato il tentativo dell'amministrazione Trump di “lavorare di concerto con i dirigenti dei due

principali partiti politici israeliani per presentare delle idee per risolvere il conflitto in modo da riconoscere le imperiose necessità in materia di sicurezza del nostro alleato” ed ha esortato i palestinesi a “unirsi agli israeliani al tavolo dei negoziati.”

È tipico di questa lobby individuare fino a che punto questo piano sia utile agli interessi di Israele omettendo al contempo ogni riferimento agli interessi palestinesi.

Strane reazioni

La Coalizione degli Ebrei Repubblicani, formata in gran parte da ricchi uomini d'affari e da miliardari di Wall Street filo-israeliani, ne ha fatto ossequiosamente le lodi, definendolo una “proposta coraggiosa ed equilibrata, profondamente ancorata ai valori fondamentali dell’America, che sono la libertà, le opportunità e la speranza nel futuro.”

Chi non ne sapesse abbastanza potrebbe pensare che il piano stilato dal genere di Trump, Jared Kushner, sia l’equivalente attuale della Dichiarazione d’Indipendenza e della Magna Carta messe insieme.

I deputati ebrei del Congresso, che sono in maggioranza democratici e stretti alleati della lobby israeliana, hanno avuto reazioni stranamente apatiche, moderando i loro elogi. Eliot Engel, presidente della commissione Affari Esteri della Camera dei Rappresentanti ha dichiarato: “Come mi piace dire, il diavolo sta nei dettagli. Abbiamo visto la proposta. Non l’ho studiata attentamente. Ci sono buone ragioni per sperare.”

Anche Ted Deutch, altro rappresentante ebreo vicino alla lobby, ha fatto commenti positivi, dichiarando che l’accordo di Trump “sembra garantire la possibilità di una soluzione a due Stati...Penso e spero che il dialogo continui e porti a negoziati tra le parti.”

Il capo della minoranza democratica al Senato, Chuck Schumer, nelle sue considerazioni al riguardo stranamente non ha espresso nessun parere sul piano di Trump. Si è limitato a ripetere il proprio sostegno a una soluzione a due Stati, senza pronunciarsi nel merito dell’accordo. È una dichiarazione senza esserlo.

Rispondere alla lobby filoisraeliana

Ciò che è curioso riguardo a queste reazioni è che, nel momento stesso in cui i democratici sono nel pieno della procedura per la destituzione del presidente, i democratici ebrei si pronunciano a favore di un piano che quasi tutti, dai candidati democratici alle elezioni presidenziali al principale giornale progressista israeliano, Haaretz, hanno universalmente condannato.

È possibile che questi politici non si preoccupino di quello che la comunità ebraica americana pensa di questo piano. Un sondaggio condotto l'anno scorso da J Street [associazione di ebrei americani moderatamente critici con l'occupazione, ndr.] presso potenziali elettori alle primarie democratiche ha rilevato che solo il 12% di chi ha risposto aveva una buona opinione del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, mentre un altro sondaggio della Commissione Ebraica Americana che ha interpellato americani di religione ebraica ha concluso che il 59% di loro disapprova la gestione dei rapporti israelo-americani da parte di Trump.

Tuttavia i democratici filoisraeliani non rispondono all'elettorato ebraico medio, ma piuttosto alla lobby filoisraeliana e ai suoi ricchi donatori, che finanziano le loro campagne elettorali. Non ci sono altre spiegazioni logiche al fatto che manifestino un sostegno, pur se modesto, a una proposta così mal formulata da parte di un presidente repubblicano in disgrazia.

L'Unione per la Riforma dell'Ebraismo da parte sua ha pubblicato questo timido comunicato: "Salutiamo ogni tentativo per riportare la pace e pensiamo fermamente che un Israele sicuro da una costa all'altra con uno Stato palestinese vitale sia nell'interesse della politica estera americana e, ovviamente, del futuro di Israele in quanto Stato democratico ed ebraico."

Continua esprimendo delle "preoccupazioni" relative alla promessa di Netanyahu di "imporre, unilateralmente, il diritto degli ebrei su tutte le colonie della Cisgiordania e della Valle del Giordano proposte per lo status finale in base al piano di Trump", definendo l'iniziativa "pericolosa per l'avvenire di Israele e per la stabilità e la pace nella regione."

Al contempo diversi gruppi dal centro alla sinistra hanno unanimemente criticato l'accordo. I sionisti *liberal* di J Street, rigorosamente schierati con il partito Democratico, l'hanno definito l'"apogeo logico delle ripetute misure in malafede che questa amministrazione ha preso per confermare il programma della destra

israeliana, per impedire la realizzazione di una soluzione dei due Stati praticabile e negoziata e per assicurarsi che l'illegitimale occupazione dei territori palestinesi in Cisgiordania da parte di Israele diventi permanente.”

Hanno cercato di utilizzare l'annuncio a proprio vantaggio, come uno strumento dell'organizzazione per rafforzare la propria base di appoggio. Hanno persino lanciato su Twitter l'hashtag #peacesham (pace truffa).

“Piano dell'apartheid”

Jewish Voice for Peace [Voce Ebraica per la Pace], la più grande organizzazione progressista del Paese, ha condannato il piano in modo ancora più deciso, definendolo “piano dell'apartheid” e “un diversivo di due guerrafondai che danno la priorità alle proprie campagne elettorali personali su qualunque parvenza di capacità politica.”

Il candidato ebreo alla presidenza, Bernie Sanders, è parso esitare a inserire la sua risposta nella sua campagna elettorale, che è in pieno svolgimento con le primarie in Iowa. Il suo ufficio al Senato ha pubblicato il seguente comunicato: “Ogni accordo di pace accettabile deve corrispondere al diritto internazionale e alle molteplici risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Deve porre fine all'occupazione israeliana iniziata nel 1967 e permettere l'autodeterminazione dei palestinesi nel loro Stato indipendente, democratico ed economicamente sostenibile accanto a uno Stato israeliano sicuro e democratico. Il cosiddetto ‘accordo di pace’ di Trump è ben lontano da ciò e non farà altro che perpetuare il conflitto.”

Paragonata alle sue veementi denunce contro le “élite imprenditoriali miliardarie”, questa risposta è stranamente moderata per Sanders. Ciò potrebbe riflettere la sua convinzione che un atteggiamento realmente progressista verso Israele e la Palestina non sarebbe altrettanto ascoltato dall'elettorato che un'analisi economica di classe. Ma almeno è più consistente [di quella] di Chuck Schumer.

- **Richard Silverstein** è l'autore del blog « Tikum Olam » che mette in evidenza gli eccessi della politica della sicurezza nazionale israeliana. Il suo lavoro è stato pubblicato da “Haaretz”, “Forward”, “Seattle Times” e “Los Angeles Times”. Ha collaborato alla raccolta di saggi dedicati alla guerra del Libano del 2006 “A Time to speak out” [Il momento di parlare forte] (Verso) ed è l'autore di un altro saggio

di una futura raccolta: "Israel and Palestine: Alternate Perspectives on Statehood" [Israele e Palestina: prospettive alternative di statualità] (Rowman & Littlefield).

Le opinioni espresse in questo articolo non impegnano che il suo autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

(traduzione dal francese di Amedeo Rossi)

P sta per Palestina: paura e disgusto nella biblioteca dei bambini

Nada Elia

4 novembre 2019-11-11 [MIDDLE EAST EYE](#)

L'autrice Golbarg Bashi dice di aver ricevuto attacchi e intimidazioni da parte di gruppi sionisti relativamente a un libro per bambini che insegna l'alfabeto

Quando le forze di sicurezza hanno circondato l'edificio a Highland Park nel New Jersey, l'autrice - che ha avuto bisogno di una scorta armata della polizia - ha dovuto entrare da una porta sul retro. Un suo amico, membro di 'Jews for Palestinian Right of Return' [Ebrei per il diritto al ritorno dei palestinesi] era al suo fianco durante l'evento.

Fuori, la polizia era pronta ad agire. Il timore era che membri della 'Jewish Defense League' [Lega per la difesa ebraica], considerata dall'FBI un gruppo terrorista di destra, sarebbero intervenuti ad attaccare i clienti della biblioteca, come avevano fatto due anni prima per un'altra presentazione dello stesso libro.

Infatti, posizionati su entrambi i lati dell'entrata della biblioteca, sotto una pioggia battente, vi erano due gruppi. Da una parte c'erano i sostenitori, con uno

striscione colorato con la scritta: “Sosteniamo le nostre biblioteche, la libertà di parola e i diritti dei palestinesi.”

Sull'altro lato, imitando i raduni di nazionalisti bianchi che sono oggi una triste presenza in alcune parti degli USA, gli avversari intonavano slogan pro Trump e gridavano insulti all'autrice.

Calunniata come terrorista

“Mi sono sentita come un bambino afro-americano scortato dentro una scuola di bianchi a lui ostile negli anni '60”, ha detto a MEE l'autrice, Golbarg Bashi.

“La comunità, gli utenti della biblioteca, non mi volevano, mi consideravano una minaccia. Nel periodo della desegregazione, i bianchi sostenevano che i neri fossero pericolosi, che i ragazzi neri avrebbero violentato le ragazze bianche. Oggi, la paura riguarda i palestinesi - nessuno dovrebbe nemmeno sapere che esistono ed il mio piccolo libriccino autofinanziato è considerato una minaccia.”

Infatti, dalla pubblicazione del suo libro per bambini nel 2017, Bashi è stata calunniata come terrorista e antisemita ed ha ricevuto minacce di morte. I sionisti hanno anche costretto una libreria indipendente di New York a smettere di tenere il libro e a formulare scuse per averlo tenuto in magazzino.

Secondo il titolare di quella libreria, l'ultima volta che aveva ricevuto simili minacce è stata decenni fa, dopo che l'Iran ha emesso una fatwa contro Salman Rushdie per il suo libro *'I versetti satanici'*.

Per garantire che non ci fosse una folla ostile accalcata nel locale della biblioteca, era necessaria una registrazione preventiva, riservata ai bambini in possesso della tessera della biblioteca, accompagnati da un genitore.

Il libro in questione, percepito come “minaccia” dai membri della comunità sionista di Highland Park, era *'P is for Palestine'* [P sta per Palestina], un libro di alfabeto che fornisce insegnamenti sul Paese con semplici illustrazioni colorate. “A” sta per Arabo, “B” sta per Betlemme, “D” sta per Dabke [popolare danza mediorientale, ndr.], e, il più contestato, “I” sta per Intifada.

Implicazioni legali

La presentazione, che alla fine si è svolta il 20 ottobre, era stata programmata come data alternativa ad una precedente presentazione in maggio, che aveva dovuto essere rinviata quando è scoppiato il finimondo nella comunità di Highland Park riguardo al libro, che alcuni ritenevano contenesse materiale offensivo.

Secondo il 'New Jersey Jewish News', "dopo che è stata annunciata per la prima volta la presentazione di Bashi, il conseguente finimondo ha attirato l'attenzione dell'Organizzazione Sionista Americana e dell' Office for Intellectual Freedom of the American Library Association [Ufficio per la Libertà Intellettuale dell'Associazione Bibliotecaria Americana] (AMA). L'AMA ha contattato i funzionari della biblioteca dicendo che non era giusto cancellare un evento a causa di ipotetiche implicazioni legali o finanziarie.

La biblioteca ha ricevuto anche una lettera fermata da ACLU [*American Civil Liberties Union, Unione per le Libertà Civili negli USA, organizzazione non governativa orientata a difendere i diritti civili e le libertà individuali negli Stati Uniti*] del New Jersey, dal 'Centro per i diritti costituzionali', con sede a New York, e da Palestine Legal [*organizzazione per la difesa dei diritti civili e costituzionali delle persone che si esprimono a favore del popolo palestinese negli USA, ndtr.*], che informava la biblioteca che essi ritenevano incostituzionale una cancellazione, segnalando che annullare la presentazione avrebbe potuto provocare un ricorso legale."

Sicuramente è stato solo dopo l'invio delle lettere da parte di queste associazioni per i diritti civili che la biblioteca ha accettato di riprogrammare la presentazione.

Ma la vicenda potrebbe non finire qui : la presentazione del libro potrebbe ancora essere contestata come una violazione delle leggi federali anti-discriminazione (Titolo VI).

La biblioteca è stata minacciata di azione legale in quanto il libro è promosso da 'Jewish Voice for Peace' [*Voci ebraiche per la pace, gruppo di ebrei antisionisti, ndtr.*] di New York, un'organizzazione progressista che sostiene i diritti dei palestinesi, e da 'Samidoun', la rete di solidarietà con i prigionieri palestinesi.

Una lettera del 4 ottobre di Marc Greendorfer, un avvocato di Zachor [*organizzazione per la memoria dell'olocausto, ndtr.*], aveva avvertito la biblioteca

che il centro legale anti-BDS [Movimento per il Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni contro Israele, ndtr.] avrebbe intrapreso un'azione contro di essa e il distretto di Highland Park per aver ospitato l'evento.

“Sulla base di informazioni da noi ricevute, due dei principali promotori della presentazione, ‘Samidoun’ e ‘Jewish Voice for Peace’, hanno legami con organizzazioni che praticano la discriminazione e forniscono appoggio ad organizzazioni terroristiche”, affermava la lettera, suggerendo che la presentazione avrebbe violato le disposizioni anti-discriminazione del Titolo VI e potenzialmente anche le leggi anti-terrorismo, e che “se la biblioteca procedesse a tenere questa presentazione noi sposteremo denuncia presso il Dipartimento dell'Educazione.”

‘Praticamente vietato’

A quanto pare, secondo Bashi, il direttore della biblioteca l'ha successivamente informata che tutti i posti erano stati immediatamente prenotati nel giorno stesso dell'apertura delle registrazioni da noti sionisti in possesso della tessera della biblioteca, che prima si erano opposti alla presentazione. Alla fine, solo un piccolo gruppo di bambini si è presentato alla presentazione del 20 ottobre, e Bashi ha detto di aver avuto la netta sensazione che gli adulti che li accompagnavano fossero ostili.

Bashi ha detto a MEE che, quando lei ha rotto il ghiaccio con i bambini, scherzando con loro e domandandogli quali fossero le loro materie preferite a scuola, i genitori si sono irritati e alla fine “hanno strattonato i bambini fuori” dal locale.

Eppure, alla fine della sua presentazione, Bashi ha gentilmente offerto alla biblioteca una copia del libro, che la biblioteca non ha accettato.

“Il mio libro è praticamente vietato”, ha detto Bashi, dato che le biblioteche pubbliche non lo accettano, mentre le librerie tradizionali stanno cedendo agli attacchi sionisti contro i loro dipendenti e dirigenti e anch'esse rifiutano di accettarlo.

Bashi ha anche avuto la sua serie di problemi con i grandi distributori di libri online, dove *‘P is for Palestine’* è segnalato come esaurito, mentre il suo secondo libro, *‘Counting up the olive tree’* [Contare gli alberi di ulivo] non viene neanche

menzionato.

Fortunatamente, per coloro che desiderano una copia di uno dei libri o di entrambi, essi sono disponibili tramite il 'Palestine Online Store' - attualmente l'unico sito che contiene questi magnifici doni.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autrice e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

Nada Elia è una scrittrice e commentatrice politica palestinese della diaspora, che attualmente sta lavorando al suo secondo libro, "Chi chiamate 'minaccia demografica?': Note dall'Intifada globale." E' docente (in pensione) di Studi di genere e globali ed è membro del gruppo dirigente della campagna USA per il Boicottaggio Accademico e Culturale di Israele (USACBI).

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Perché l'uomo che ha stilato la definizione dell'IHRA ne condanna l'uso

Nonostante si tratti di un articolo che risale all'anno scorso, riteniamo importante proporre questo articolo relativo alla definizione di antisemitismo dell'IHRA, che viene costantemente utilizzata per tacitare e criminalizzare la solidarietà con il popolo palestinese. Questo articolo evidenzia che lo stesso autore del testo dell'IHRA denuncia che il suo uso a questo fine è scorretto.

George Wilmers

1 agosto 2018 - [Jewish Voice for Peace](#)

La persona che ha stilato la definizione di antisemitismo dell'IHRA ne condanna l'uso rivolto a limitare la libertà di parola.

Secondo gli ultimi criteri isterici della lobby israeliana* e dei suoi seguaci, l'estensore originario della cosiddetta definizione di antisemitismo dell'IHRA [International Holocaust Remembrance Alliance, Alleanza Internazionale per il Ricordo dell'Olocausto, organizzazione intergovernativa composta da 31 Paesi, ndr.], un sionista dichiarato, dovrebbe egli stesso essere definito antisemita, o forse un "kapo" [gli ebrei che nei campi di sterminio collaboravano con i nazisti, ndr.]. Perché questa è la conclusione che si dovrebbe trarre se si accettasse l'affermazione secondo cui chiunque metta in discussione un qualunque aspetto del sacro testo che la definizione dell'IHRA è diventato sia un antisemita. L'estensore di quella che in seguito è diventata comunemente nota come EUMC o definizione di antisemitismo dell'IRHA, compresi gli esempi ad esso associati, è stato l'avvocato statunitense Kenneth S. Stern.

Tuttavia, in una testimonianza scritta presentata lo scorso anno al Congresso USA, Stern ha denunciato che la sua originaria definizione è stata utilizzata per uno scopo totalmente diverso da quello per il quale era stata pensata. Secondo Stern, in principio era stata ideata come una "definizione provvisoria" con l'obiettivo di cercare di standardizzare la raccolta di dati sull'incidenza dei delitti d'odio antisemita in Paesi diversi. Non è mai stata pensata per essere utilizzata come lo si sta facendo ora. Nello stesso documento Stern condanna specificatamente come improprio l'uso della definizione per questi scopi, citando in particolare la restrizione alla libertà di parola nelle università della Gran Bretagna, e riferendosi come esempi alle università di Manchester e di Bristol. Ecco quello che scrive:

La "definizione provvisoria" dell'EUMC è stata di recente adottata nel Regno Unito e messa in pratica nelle università. Un evento della "Israel Apartheid Week" [Settimana contro l'Apartheid Israeliana, ricorrenza annuale celebrata a livello internazionale con attività di denuncia delle discriminazioni israeliane contro i palestinesi, ndr.] è stato annullato in quanto violava la definizione. A un sopravvissuto all'Olocausto è stato chiesto di cambiare il titolo del suo discorso all'università, e l'università (di Manchester) ha ordinato che venisse registrato, dopo che un diplomatico israeliano (l'ambasciatore Regev) si è lamentato che il titolo violava la definizione. Cosa forse ancora più significativa, un gruppo esterno all'università, citando la definizione, ha chiesto a un'università di condurre un'indagine per antisemitismo su una docente (che ha ottenuto un dottorato alla Columbia University), in base a un articolo che aveva scritto l'anno precedente. L'università (Bristol) allora ha condotto l'indagine. E, benché alla fine non abbia

trovato nessun fondamento per punire la professoressa, il tentativo è stato in sé agghiacciante e maccartista.

Ovviamente i gruppi che stavano dietro questa repressione della libertà di parola in stile maccartista condannati da Stern sono proprio gli stessi ora impegnati nell'attuale vendetta [in italiano nel testo, ndr.] contro Corbyn [segretario del partito Laburista inglese, ndr.]. Per esempio, nel caso della docente dell'università di Bristol che è stata sottoposta ad inchiesta con le false accuse di antisemitismo, si è trattato della denominata, a torto, "Campagna contro l'Antisemitismo", in realtà un gruppo aggressivo della lobby filo-israeliana, che ha chiesto che fosse sospesa [dall'insegnamento] finché non avesse ritrattato.

Significativamente Stern riconosce chiaramente l'intrinseca assurdità logica e la minaccia alla libertà di parola che solleva dove vengono messi in atto significativi tentativi di proibire discorsi politici riguardanti Stati o governi:

Immaginate una definizione destinata ai palestinesi. Se "negare al popolo ebraico il suo diritto all'autodeterminazione, e negare ad Israele il diritto di esistere" è antisemita, allora non dovrebbe essere antipalestinese "negare al popolo palestinese il suo diritto all'autodeterminazione, e negare alla Palestina il diritto di esistere"? Allora chiederebbero ai responsabili [delle università] di sorvegliare ed eventualmente punire eventi nelle università da parte di gruppi filo-israeliani che si oppongono alla soluzione dei due Stati, o sostengono che il popolo palestinese sia un mito?

Kenneth Stern è un sionista e sicuramente non è di sinistra. Tuttavia va riconosciuto a merito dell'autore originario della definizione dell'IHRA di essere un coerente difensore della libertà di parola che condanna l'attuale uso maccartista della definizione dell'IHRA.

Quindi l'autore sionista della definizione di antisemitismo dell'IHRA è un antisemita in incognito che ora si è smascherato da solo? Era forse la vecchia talpa di una segreta cospirazione internazionale di antisemiti guidati da Jeremy Corbyn? Forse Nick Cohen [giornalista filoisraeliano del quotidiano inglese "The Guardian", ndr.] ci darà una risposta?

Come per ogni passo di una sacra scrittura, il processo politico attraverso il quale la definizione dell'IHRA ha acquisito sia la sua attuale interpretazione che il suo status sacro tra i suoi fanatici fedeli è ancora avvolto nel mistero, nonostante

qualche interessante tentativo di indagare la sua breve storia di 14 anni. Che i dettagli della definizione e la sua evidente inadeguatezza come testo giuridico e para-giuridico siano un argomento tabù nei principali mezzi di comunicazione è un tributo all'abbandono del ragionamento razionale nel discorso pubblico ufficiale.**

Nonostante la convinzione generale del contrario e la sua "adozione" da parte del governo del Regno Unito, la definizione dell'IHRA non vi ha un valore legale, e per ottime ragioni: com'è stato evidenziato da importanti giuristi come Hugh Tomlinson [prestigioso esperto inglese in diritto dei mezzi di comunicazione e di informazione, ndr.] e Stephen Sedley [noto giudice e docente di diritto ad Oxford, di origine ebraica, ndr.], non solo non si tratta di una definizione corretta per scopi legali, ma la sua adozione dal punto di vista giuridico da parte di una qualunque autorità sarebbe in conflitto con il diritto esistente e protetto di libertà di parola garantito dall'articolo 10 della Convenzione Europea sui Diritti Umani. Ciononostante è tale il potere della campagna di propaganda a favore del culto dell'IHRA che, lasciando da parte considerazioni razionali, la dirigenza del partito Laburista si è sentita obbligata ad obbedire allo status sacro dell'IHRA, pur cercando discretamente di modificare il testo per mitigare alcuni dei suoi effetti draconiani. Tuttavia malauguratamente non si può cavare sangue da una rapa.

Quindi, qualunque sia la vostra convinzione riguardante la funzionalità della rapa nella sua condizione originaria, dobbiamo essere grati all'uomo che l'ha forgiata per aver evidenziato con una tale chiarezza i suoi evidenti limiti.

Note

* Utilizzo il termine "lobby israeliana" come abbreviazione per indicare quanti utilizzano accuse di antisemitismo false o estremamente esagerate contro il partito Laburista per coprire i loro veri obiettivi, che sono: (a) rendere impossibile l'attivismo a favore dei palestinesi all'interno del partito Laburista, e (b), ottenere che Corbyn venga rimosso da segretario del partito Laburista. In realtà, come ha ripetutamente evidenziato Moshe Machover [matematico, filosofo e attivista israeliano antisionista, espulso e poi riammesso al partito Laburista, ndr.], questa è una libera coalizione di gruppi politici notevolmente differenziati di centro e di estrema destra, alcuni dei quali sono legati a organizzazioni ebraiche filoisraeliane e di destra, ma alcune delle quali non hanno particolari rapporti o interessi né nei confronti dell'ebraismo né del conflitto israelo-palestinese, ma stanno semplicemente utilizzando l'isteria contro l'antisemitismo come mezzo per

attaccare il progetto politico di Corbyn. Alcuni hanno suggerito che il termine "lobby antipalestinese" sarebbe una terminologia più adeguata.

** La BBC può essere presa come esempio paradigmatico di questo completo abbandono di un'argomentazione razionale, in cui i presentatori dei notiziari e i commentatori tentano quasi sempre di bloccare qualunque discussione sui dettagli, sulla storia della definizione dell'IHRA o sulla sua inadeguatezza giuridica, concentrandosi esclusivamente sulla presunta "percezione della comunità ebraica," un concetto che in sé è segnato da uno stereotipo razzista. Un'eccezione molto rara rispetto a questo comportamento vergognoso è l'eccellente intervista recente del notiziario della BBC del 23 luglio 2018 da parte di Norma Smith a Naomi Wimborne-Idrissi, in cui a quest'ultima viene rispettosamente concesso di presentare il suo caso senza interruzioni prepotenti o faziose da parte dell'intervistatore.

L'autore ringrazia Richard Kuper e Murray Glickman per la loro significativa collaborazione e consulenza nella preparazione di questo articolo.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)